

CONSUMO, DUNQUE SONO

di Marco Fantoni

La nostra società che piaccia oppure no è basata su un sistema di consumo che spesso si presenta sotto una luce negativa, soprattutto laddove porta ad eccessi che determinano l'annichilimento della persona svuotandola in parte della sua dignità. Non stiamo parlando degli Stati Uniti o del Giappone ma del nostro bel fazzoletto di terra che nell'ultimo secolo si è trasformato da territorio della civiltà contadina a quello di vie d'intensa comunicazione, d'insediamenti industriali, commerciali e amministrativi con il risultato che tutti vediamo.

Ma la civiltà del consumo mette in evidenza anche aspetti positivi come ad esempio la creatività delle persone che con passione ed impegno hanno portato ad uno sviluppo della società che ci permette, mediamente, di vivere bene. Una creatività che porta alla creazione di posti di lavoro, di produzione di beni e di servizi e di salari per molte famiglie: una creatività che porta al bene comune.

Ma tutto ha un prezzo ed anche la creatività deve far spazio a compromessi. Ora, sappiamo che sul compromesso è stata costruita la Svizzera ed anche se questo aspetto infastidisce fino all'esasperazione, bisogna ammettere che ha portato ad un benessere che molti ci invidiano.

Il prezzo da pagare però appare spesso come motivo di scontro sulle idee e sui fatti. Pensiamo solo alla trasformazione del territorio per far spazio alle vie di transito e ai centri commerciali, che detto per inciso sono stati costruiti su terreni che qualcuno ha pensato bene di vendere perché non più utilizzati per gli scopi precedenti. Probabilmente l'affare non l'avrà fatto il contadino degli anni '50 ma qualche lungimirante imprenditore, a meno che il contadino di cui sopra non abbia visto bene ed abbia colto l'attimo fuggente trasformando il campo d'insalata in qualcosa di ben più redditizio.

In ogni modo, come nel resto del mondo a dimostrazione che l'evoluzione (o involuzione a dipendenza da che parte la si guarda) nella maggior parte dei casi non la si può arrestare; un prezzo coscienti o nolenti lo paghiamo!

Il consumo e spesso il consumo effimero ed inutile sta alla base del nostro sistema economico e ci fa vivere in un certo modo. Non voglio qui aprire il discorso del si stava meglio una volta, perché non mi sento di lamentarmi in questa società in cui vivo, nonostante molte cose potrebbero essere migliori. Certo, questo sistema basato sul consumo avrebbe bisogno di più sobrietà che non si traduce nel vivere nelle caverne o viaggiare col postiglione trainato dai cavalli bianchi, ma in una maggiore attenzione al modo in cui si pensa, si vive, si consuma.

Non si tratta nemmeno di essere dei fondamentalisti della difesa dei consumatori, ma essere attenti, ad esempio, a non farsi attrarre troppo dalle sirene -spesso accattivanti e ben fatte- della pubblicità.

Oggi nel campo dell'elettronica -per rimanere in un settore in cui Caritas Ticino raccoglie più di 2000 tonnellate di articoli da riciclare all'anno- noi acquistiamo un prodotto che il giorno dopo è già vecchio e la tecnologia in questo senso non aiuta molto perché un nuovo prodotto spesso è incompatibile con quello vecchio e dunque anche molti accessori non sono più utilizzabili. È difficile fermare questo avanzamento e spesso non avrebbe senso quando questo tipo di processo si sposta in favore della persona.

C'è però un "ma" a cui secondo me bisogna prestare attenzione ed è un "ma" legato agli eccessi. Quali sono questi eccessi? Uno l'abbiamo già citato nell'enorme pubblicità prodotta per favorire gli acquisti -pubblicità che significa pure creazione di posti di lavoro e non da ultimo aiuto ai consumatori a spendere, a volte, meglio e meno-. L'altro è l'insistenza di alcune categorie di commercianti, i grandi magazzini soprattutto, nel voler tenere aperti i negozi più giorni e più ore, ritenendo che così si creino posti di lavoro e si permetta una maggior attrattività turistica con conseguente aumento della cifra d'affari. Si scopre però che questi posti di lavoro risultano essere occupati dagli stessi dipendenti a cui sono richieste ore straordinarie fatte poi recuperare in momenti di poco lavoro, come ci conferma il sindacato [OCST](#), e dunque portatrici di una precarietà poco salutare ad una famiglia. Operazione questa che i piccoli commercianti non sono in grado di sopportare economicamente.

Certo, andiamo in Italia a fare la spesa: e perché no? Costa meno! Così come dall'Italia acquistano da noi. La classe degli imprenditori, dei commercianti non va in Italia a cercare lavoratori? Certo, costa meno! I piatti della bilancia sono in equilibrio, anzi sarà sicuramente il piatto delle entrate degli acquirenti a pesare maggiormente. Potremmo dunque dire: "da che Ticino è Ticino" i consumatori ticinesi sono andati in Italia a fare acquisti, così come dalla Penisola sono arrivati acquirenti in Ticino; così come la nostra economia ha da sempre avuto bisogno di manodopera frontaliera o straniera in generale. Parliamo dunque di bisogni di tutte le categorie. Non possiamo avere la botte piena e la moglie ubriaca: non possiamo pretendere da un consumatore ticinese che volesse risparmiare che non acquisti in Italia, così come non è sensato pensare di erigere muri per evitare l'assunzione di frontalieri.

E allora, va tutto bene? No! C'è un equilibrio che si può mantenere; quello di un consumo sensato, non portato agli eccessi e che si limita al necessario con qualche possibilità, fin che possiamo permettercelo di alcune eccezioni.

Viviamo in una società che si vuole liberale dove ognuno è libero di produrre e di acquistare ciò che desidera; salvo poi accorgersi che desiderio non fa rima con possibilità.

Su questo aspetto e in riferimento alla nostra rubrica televisiva e on line "Il pensiero economico in Caritas in Veritate" segnalo le riflessioni (3 min.) del professor Gianmaria Martini che parla dell'euforia nel soddisfare i propri bisogni e della conseguenze deresponsabilizzazione: <http://www.caritas-ticino.ch/media/tv/800/857.htm>

Dunque gli eccessi, come sempre, sono da evitare per non arrivare al paradosso di pensare di esistere solo perché si continua a consumare e spesso a consumare male.

